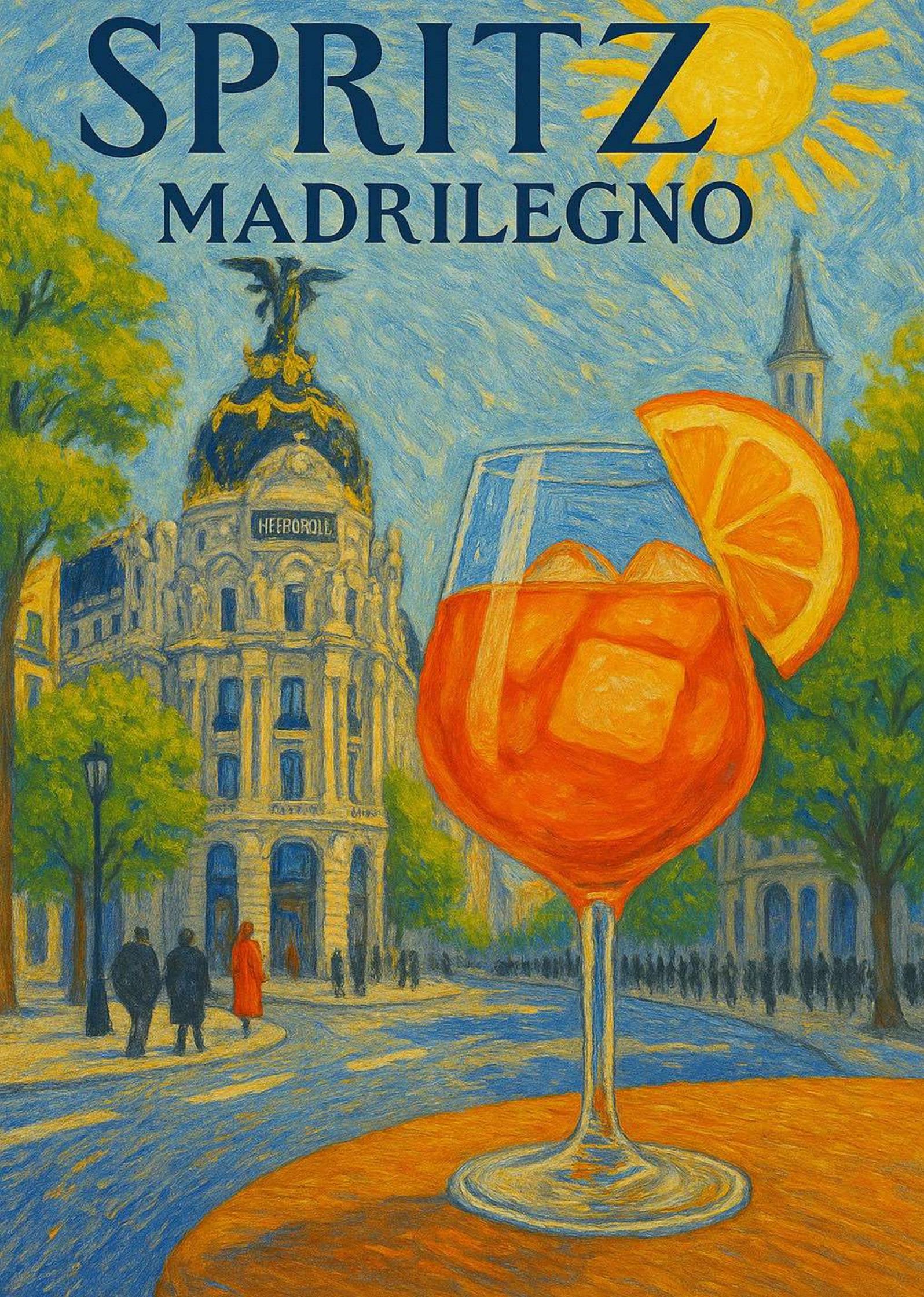


SPRITZ

MADRILEGNO



Editoriale: Siamo davvero così moderni come pensiamo?
Nicolle Bertini,
illustrazione Beatriz Jorro

Il potere del cinema e una riflessione sulla serie "Adolescence"
Beatriz Jorro e Marina Beltrame

Heinz Stücker: l'uomo che ha girato il mondo in bicicletta
Sofia Pellegrini e Candela Colón

Non è magia. È memoria
Felipe Bistoletti

La tortura nei paesi orientali e non solo
Nicolle Bertini,
illustrazione Beatriz Jorro

Il caso Moro e la ricerca ostinata della verità: la storia di Gero Grassi
La redazione di Spritz
Madrileño

Estetica da fine del mondo
Antonella Alejandro
Stifano Holod e Ismael Soutihe

La libertà di stampa: ancora un'illusione?
Saverio Scopetta

Leggere per immaginare: la nostra ribellione silenziosa
Tommaso Carnevale e Sofia Dianini

Michele Carta: il tirocinante che ci fa amare la scuola
Roy Pereda

Siamo davvero così moderni come pensiamo?

Bertini Nicolle, illustrazione Beatriz Jorro

Oggi siamo costantemente bombardati dalla convinzione che la nostra società sia la più avanzata e progressista della storia. Con i continui sviluppi tecnologici, i progressi nella medicina, le conquiste dei diritti umani e la globalizzazione che ci permette di connetterci facilmente con persone di ogni angolo del mondo, sembra che il mondo stia finalmente andando nella direzione giusta. Ma la domanda che mi pongo è: siamo davvero così moderni come pensiamo? Oppure ci stiamo illudendo di essere evoluti, mentre le contraddizioni del nostro tempo sono evidenti e forti come non mai?

Il progresso tecnologico e i diritti umani sono una facciata di modernità?

È innegabile che la tecnologia abbia fatto passi da gigante negli ultimi decenni. Internet, la medicina moderna, la possibilità di viaggiare facilmente in ogni parte del mondo, sono conquiste straordinarie che migliorano la qualità della vita di milioni di persone. Non possiamo negare che l'umanità abbia raggiunto vette impensabili in passato. Eppure, è sufficiente guardarsi intorno per capire che il nostro progresso non è così totale come ci raccontano.

Le guerre sono ancora una realtà devastante: dopo oltre 2000 anni di evoluzione umana, continuiamo a vedere conflitti armati che seminano morte e distruzione.

La tortura, un atto disumano che pensavamo fosse stato superato, è ancora praticata in molti paesi. I diritti umani sono costantemente minacciati, non solo in paesi lontani ma anche in realtà che si proclamano moderne e democratiche. La contraddizione dell'essere umano: "L'uomo uccide il suo simile, un topo non farebbe mai una trappola per se stesso", sarà contrastata da chi ora sosterrà: "certo, il topo non ha l'intelletto che noi abbiamo



per creare una trappola per se stesso." Ed io risponderei che è proprio quello il problema. Se la differenza che c'è tra l'animale e l'essere umano risiede nel suo intelletto, se proprio grazie ad esso ci consideriamo superiori, come si fa a permettere ai diversi governi di scegliere e di portare avanti azioni così atroci come le guerre?

Un'altra riflessione

fondamentale riguarda la contraddizione interna dell'essere umano.



Se siamo così evoluti e superiori rispetto agli animali, come mai siamo noi stessi a causare il dolore e la morte della nostra stessa specie? Come può un topo, che è considerato un essere "inferiore", non creare mai una "trappola" per sé stesso, mentre l'essere umano lo fa ogni giorno, non solo con le guerre ma anche con la distruzione dell'ambiente, con le ingiustizie sociali e fomentando odi che ci dividono?

Come scrisse Schopenhauer:

"L'uomo è un animale che si crede superiore agli altri, ma che spesso si comporta come la bestia più crudele di tutte."

L'umanità ha la capacità di ragionare, di evolversi, ma spesso preferisce ricadere nelle stesse tragedie del passato, uccidendo il suo simile, facendo guerre, alimentando divisioni e intolleranza.

Varie le critiche alla generazione contemporanea: ignoranza o evoluzione?

Spesso si parla di un presunto "declino" della cultura e della società, in particolare tra le nuove generazioni. In molti ci accusano di essere disinteressati alla cultura, all'arte, alla letteratura e alla storia. Ci viene detto che le generazioni X, Y e Z sono più ignoranti rispetto a quelle precedenti, incapaci di apprezzare autori come Dante, Boccaccio, Petrarca, Seneca o Virgilio.

Ma questa visione è davvero corretta? Perché, in realtà, le generazioni moderne hanno un accesso a conoscenze e risorse che non avevano quelle passate. Oggi, con internet, possiamo conoscere tutto, ma anche questa abbondanza di informazioni ci rende più disorientati e meno capaci di concentrarci su un singolo argomento. Il fatto che molti giovani siano appassionati di matematica, fisica o programmazione non significa che non si interessino alla letteratura o alla cultura umanistica. I gusti cambiano, certo, ma questo non implica una perdita di valore o di interesse.

Inoltre, è importante ricordare che anche nelle epoche passate c'era chi non aveva accesso a

queste conoscenze.

L'ignoranza non è un fenomeno recente. Quello che cambia oggi è l'accessibilità, non l'interesse. Se ci sono giovani che non apprezzano i classici, è vero che ce ne sono altri che studiano e si impegnano per salvaguardare la nostra cultura.

La nostra società è senza dubbio diversa rispetto a quella del passato. Abbiamo vinto battaglie importanti, ma non possiamo dimenticare che ci sono ancora molte questioni irrisolte. Le guerre, la povertà, la violazione dei diritti umani e l'intolleranza sono solo alcune delle contraddizioni che segnano il nostro tempo. La domanda che dobbiamo porci è: come possiamo definirci davvero "moderni" quando persistono così tanto dolore, ingiustizia e sofferenza?

L'essere umano ha raggiunto traguardi incredibili, ma allo stesso tempo è spesso incapace di vivere in pace con sé stesso. Abbiamo bisogno di evolverci, ma non solo tecnologicamente o scientificamente. Dobbiamo evolverci anche umanamente, imparando a rispettare il nostro prossimo, a costruire un mondo di pace e a far sì che i progressi del passato non diventino solo una facciata. Come disse Albert Einstein: "La civiltà dovrebbe essere giudicata dal modo in cui tratta i più deboli." È tempo di guardare non solo al progresso tecnologico, ma anche alla nostra evoluzione come esseri umani.

Il potere del cinema e una riflessione sulla serie “Adolescence”

Beatriz Jorro e Marina Beltrame



Il cinema è ovunque: nelle sale, nelle nostre TV, nelle nostre conversazioni. Non è solo un passatempo, ma uno strumento potente che racconta storie, affronta temi di attualità e parla direttamente alle persone, soprattutto ai giovani, sia che si tratti di film di azione sia che siano commedie o drammi. Ogni pellicola può farci riflettere, emozionare o vedere il mondo con

occhi diversi. È proprio per questo che il cinema continua ad avere un ruolo centrale nelle nostre vite.

Adolescence, è una serie che fa riflettere

Quanto influisce nei figli l'educazione ricevuta dai genitori? E quanto influiscono i social?

La serie *Adolescence* ha lasciato tutti colpiti mostrandoci una realtà che

non si limita alla finzione ma che riguarda tutte e tutti. Con i suoi piani sequenza ci racconta come un ragazzo di tredici anni (con una famiglia normale) può arrivare a compiere un omicidio

L'educazione non è l'unico fattore che influenza i ragazzi spingendoli a comportarsi in un certo modo. Ce ne sono molti altri. Per esempio, i social,

gli amici, la scuola.

I social sono ormai una parte costitutiva della nostra vita per cui dobbiamo essere attenti e, soprattutto avere un pensiero critico su ciò che vediamo.

La serie *Adolescence* ci mostra quanto sia complesso crescere oggi ma non è l'unica a farlo con sincerità e basandosi sulla realtà. Anche il cinema, in alcuni casi, riesce a raccontare questo periodo di vita in modo autentico e profondo. Lo dimostrano film come:

Lady Bird (2017), un ritratto sincero del rapporto madre-figlia e della ricerca d'identità di una ragazza durante l'ultimo anno di liceo.

Beautiful boy (2018), una storia commovente sulla



dipendenza e il legame tra padre e figlio.

The Perks of Being a Wallflower (2012), un film che esplora l'amicizia, l'amore e i traumi nascosti di un adolescente introverso.

The Breakfast Club (1985), un classico che riunisce cinque studenti diversi in un sabato di detenzione punitiva a scuola, rivelando le loro vulnerabilità.

Juno (2007), film che affronta con ironia e sensibilità il tema della gravidanza adolescenziale.

Dead Poets Society (1989), un'ispirazione a seguire i propri sogni e a pensare con la propria testa, grazie a un insegnante anticonformista.

Il cinema ci fa sentire, capire, vivere altre vite. È un modo per conoscerci un po' di più, ogni volta.



Heinz Stücker: l'uomo che ha girato il mondo in bicicletta.

Sofia Pellegrini e Candela Colón



Heinz Stücker è un ciclista tedesco nato nel 1940 a Hövelhof, un piccolo paese della Germania. Nel 1962, a soli 22 anni, ha preso una decisione che gli ha cambiato la vita: ha lasciato il lavoro in fabbrica, ha preparato la sua bicicletta e si è messo in viaggio per vedere il mondo. Il suo obiettivo? Visitare il maggior numero possibile di paesi... senza mai prendere un aereo e con pochissimi soldi in tasca. E ci è riuscito: ha pedalato per oltre 50 anni, visitando oltre 190 paesi e percorrendo più di

600.000 chilometri. Inoltre dal 1995 al 1999 è stato riconosciuto dal Guinness dei primati come la persona che ha percorso più chilometri in bicicletta nella storia dell'umanità. Heinz ha viaggiato in quasi tutti i continenti. È passato per l'Africa, attraversando paesi come il Kenya, il Camerun e il Marocco. In Sud America ha pedalato in Argentina, Brasile e Perù, ammirando paesaggi come la giungla amazzonica e le Ande. In Asia, è arrivato fino in India, Cina, Giappone e Indonesia, affrontando climi estremi e

culture molto diverse. Ha raggiunto anche l'Australia e ha percorso gran parte dell'Europa, passando anche per l'Italia. Durante i suoi viaggi, Heinz ha raccolto di tutto: francobolli, adesivi, cartoline, mappe, documenti, diari e tantissime fotografie. Ha anche conservato i passaporti con centinaia di timbri da ogni angolo del mondo. La sua bicicletta, rinforzata e adattata nel tempo, è diventata una specie di casa su due ruote, sempre carica di borse, bandiere e ricordi.

Ha dormito spesso in tenda, ma anche ospite di famiglie sconosciute che gli hanno offerto un letto e un pasto caldo. A volte è stato arrestato perché pensavano fosse una spia, oppure ha dovuto pedalare con la febbre o in mezzo alle tempeste, ma non si è mai fermato. La sua vita è stata un'avventura continua, fatta di difficoltà ma anche di emozioni forti e incontri speciali. Nonostante i suoi successi, Heinz Stücker ha affrontato anche numerose battute d'arresto e sfide nel suo percorso. Ad esempio, nel deserto di Atacama, in Cile, è stato investito



da un camion; in Egitto è stato picchiato dai soldati fino a perdere i sensi; negli Stati Uniti, un automobilista lo ha abbandonato dopo avergli rubato tutte le

provviste; in Zambia (1980), è stato colpito da un proiettile all'alluce mentre era circondato dai combattenti per la libertà di Nkomo.

Nel 1995, quando raggiunse il record mondiale, Stücker ha pubblicato le proprie memorie in *Around the World by Bike*.

Inoltre, il regista spagnolo Albert Albacete ha realizzato il documentario *L'uomo che voleva vedere tutto*, in cui approfondisce la vita, le motivazioni, la filosofia e l'eredità di questo intrepido viaggiatore. Nella sua città natale, Hövelhof, è previsto un museo dedicato a Stücker.

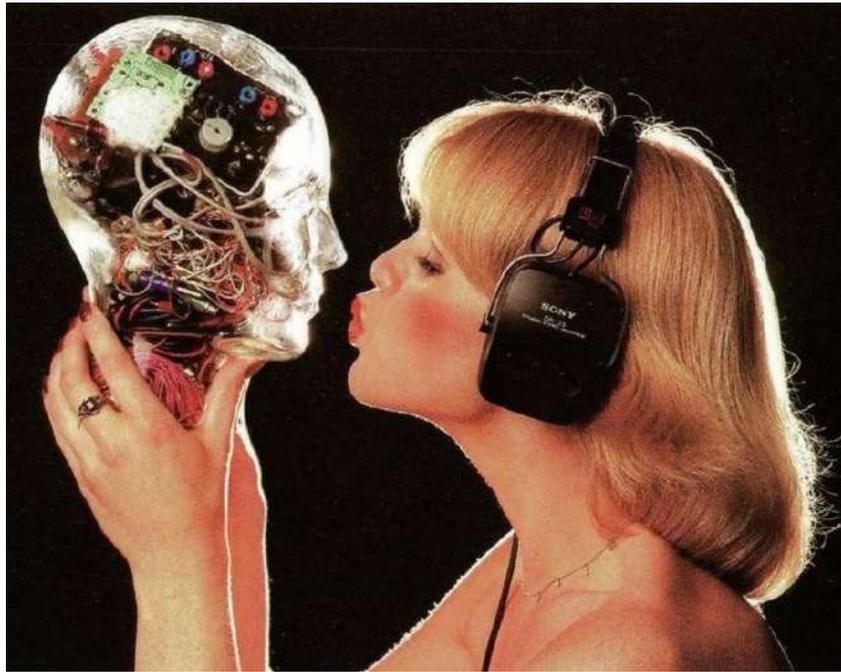
Viaggiare in bicicletta: un modo semplice per scoprire il mondo e sentirsi meglio

La storia di Heinz Stücker ci insegna che la bici non è solo un mezzo di trasporto, ma anche uno stile di vita. Viaggiare in bicicletta significa muoversi lentamente, rispettare l'ambiente, entrare davvero in contatto con i luoghi e le persone. È anche un modo più sostenibile per esplorare il mondo: la bici non inquina, non consuma carburante e occupa poco spazio. In un mondo sempre più attento al clima e all'ambiente, scegliere la bici è un gesto importante. In più, pedalare fa bene alla salute: rafforza i muscoli, migliora la respirazione e il battito cardiaco, aiuta a combattere lo stress. Quando si viaggia in bici, si è a contatto con la natura, si ascoltano i suoni del mondo, si respira aria fresca e si vive in modo più libero. Non tutti possiamo fare quello che ha fatto Heinz Stücker, ma anche un piccolo giro in bicicletta — in campagna, in città o al parco — può regalarci più energia, più serenità e un senso di avventura. Basta salire in sella e lasciarsi guidare dalla strada.

Non è magia. È memoria.

Il modo in cui la musica ci può trasportare in un'epoca della nostra vita dove non sapevamo di voler tornare

Felipe Bistoletti



Vi è mai capitato di ascoltare una canzone che non sentivate da anni e, all'improvviso, essere catapultati in un momento preciso della vostra vita? Magari una serata con gli amici, un viaggio indimenticabile o un attimo speciale con una persona che portate nel cuore e che non dimenticherete mai? È come se la musica avesse un potere segreto: quello di farci viaggiare nel tempo, facendoci rivivere attimi del passato che credevamo sepolti. Ma la musica non è l'unica a possedere questa capacità. Anche i profumi

possono sbloccare ricordi nascosti. Vi è mai successo di sentire un odore familiare e, in un istante, essere travolti da una marea di emozioni legate a un determinato periodo della vostra vita? A me è capitato poco tempo fa, quando ho ritrovato un vecchio profumo che usavo nell'estate del 2023. Appena l'ho annusato, ho rivissuto in un attimo sensazioni, volti, risate e un amore che non potrò mai dimenticare. Tutto questo con una nitidezza incredibile, mi sembrava di stare vivendo quei momenti un'altra volta. Queste esperienze non

sono casuali. La scienza le conosce bene: si tratta di un fenomeno noto come "memoria autobiografica evocata dalla musica" detta anche MAEM. Quando ascoltiamo una canzone già sentita in passato, si attivano automaticamente aree del cervello legate alla memoria e alle emozioni, come l'ippocampo e il sistema limbico. L'ippocampo è una struttura del cervello fondamentale per la formazione, l'organizzazione e il recupero dei ricordi. In particolare, è responsabile di trasformare le

esperienze a breve termine in ricordi a lungo termine e di aiutarci a orientare lo spazio e il tempo. Quindi, quando ascoltiamo una canzone che evoca un ricordo, l'ippocampo entra in azione per far riaffiorare quei momenti vissuti, collegandoli anche alle emozioni grazie alla sua stretta connessione con il sistema limbico.

Mi è successo poco tempo fa, stavo correndo per andare a scuola, come al solito ero in ritardo, quando nelle cuffie è partita una canzone di Mina che ascoltavo spesso con una persona a cui ero molto legato a quei tempi. Appena ho sentito quelle prime note, sono stato catapultato a quell'estate: il caldo sulla pelle, la brezza del mare, il suono delle onde sugli scogli... e potevo sentire la sua presenza accanto a me. In quel momento ho capito quanto profondamente certe canzoni possano restare impresse, legate a persone, luoghi o

momenti che pensavamo superati, ma che invece erano solo addormentati dentro di noi, aspettando di essere risvegliati come una brace che attende solo una scintilla per brillare un'altra volta.

La musica è spesso presente nei momenti più significativi della nostra vita: feste, viaggi, cerimonie, primi amori. In quei momenti, il nostro cervello crea una sorta di cartella emotiva dove le canzoni diventano simboli viventi di emozioni provate, creando connessioni profonde tra suono e sentimento. È per questo che bastano poche note per far riaffiorare estati intere, amori perduti, giorni irripetibili. E spesso, ciò che ritorna sono ricordi felici. Anche una canzone malinconica può riportarci a un momento bello. Questo perché la musica non si ascolta solo con le orecchie: si sente con la pelle, con il cuore, con ogni fibra del corpo. Può

farci sorridere, piangere, ballare o riflettere. Come diceva Victor Hugo "La musica esprime ciò che non può essere detto e su cui è impossibile tacere" È un linguaggio emotivo che va oltre le parole.

Questo legame così profondo tra musica ed esperienza fa sì che i ricordi si fissino con forza nella nostra memoria. E così, basta una melodia, una nota familiare, e ci ritroviamo immersi in una vita passata, in un frammento prezioso che torna vivido.

Allora, la prossima volta che vi capiterà di ascoltare una canzone che vi tocca dentro, fermatevi. Chiudete gli occhi. Lasciatevi guidare dalla musica nella grandezza non misurabile della vostra memoria. Perché la musica è una piccola macchina del tempo, capace di riportarvi esattamente dove non sapevate di voler tornare. E in quel viaggio, forse, troverete anche un pezzetto di voi stessi.



La tortura nei paesi orientali e non solo

Bertini Nicolle, illustrazione Beatriz Jorro

Khurram Parvez, attivista per i diritti umani e difensore delle libertà fondamentali in Kashmir, è stato arrestato dalle autorità indiane il 5 novembre 2021, con l'accusa di aver sostenuto attività anti-indiane e di essere coinvolto in complotti contro la sicurezza nazionale. La sua cattura è avvenuta in un periodo di crescente tensione nella regione del Kashmir, dove la violenza e la repressione da parte delle forze di sicurezza indiane sono aumentate negli ultimi anni. Parvez era noto per il suo impegno nel promuovere i diritti civili, la libertà di espressione e la pace nel Kashmir, e la sua detenzione ha suscitato numerose proteste da parte delle organizzazioni internazionali per i diritti umani.

Nel corso della sua carriera, Khurram Parvez ha lavorato con Jammu Kashmir Coalition of Civil Society (JKCCS), un'organizzazione che monitora le violazioni dei diritti umani nella regione. La sua attività si è concentrata sulla denuncia delle pratiche abusive e delle violazioni dei diritti fondamentali perpetrate dalle forze di sicurezza



indiane. Parvez è stato uno dei principali promotori delle indagini sulle uccisioni extragiudiziali e altre atrocità commesse nella regione, cercando di portare alla luce le ingiustizie subite dai civili kashmiri.

Il suo arresto è avvenuto in un contesto di crescente repressione del dissenso da parte del governo indiano, specialmente dopo la revoca dello status speciale del Kashmir nel 2019, un atto che ha accentuato la militarizzazione e le restrizioni nella regione. Molti osservatori internazionali vedono l'arresto di Parvez come una chiara manifestazione del tentativo delle autorità indiane di soffocare la resistenza pacifica e di intimidire i difensori dei diritti umani.

La comunità internazionale ha condannato il suo arresto, ritenendolo un attacco alla libertà di espressione e al diritto di protesta.

Organizzazioni come Amnesty International e Human Rights Watch hanno chiesto il suo rilascio immediato, sottolineando che la detenzione di Parvez costituisce una violazione dei diritti umani e una repressione del dissenso

legittimo.

In paesi come la Cina, la Birmania, l'Indonesia, l'India, l'Afganistan, l'Iran, l'Arabia Saudita e altri, la tortura è una pratica documentata, sebbene spesso non riconosciuta dai governi. La tortura è utilizzata per reprimere le contrarietà politiche, per ottenere confessioni, per punire i prigionieri o per intimidire le opposizioni politiche.

In Cina, ad esempio, è stato documentato l'uso di torture nei confronti di prigionieri politici, soprattutto di gruppi etnici minoritari, come i Tibetani. I metodi più comuni sono l'uso di scosse elettriche, e la privazione di sonno. Le testimonianze di chi è riuscito a fuggire parlano di un sistema carcerario in cui l'umiliazione e la sofferenza sono la norma. Nel caso della Birmania, soprattutto dal 2021 con il colpo di stato militare, la tortura è usata in modo sistematico per fermare i movimenti democratici e le proteste contro il regime militare. Attivisti e oppositori politici vengono arrestati, picchiati e torturati al fine di estorcere loro informazioni o per costringerli ad ammettere crimini che non hanno mai commesso. Le vittime spesso non vengono nemmeno processate in tribunale.

La tortura rimane una piaga globale che tocca in particolare i paesi orientali, ma anche molti altri in cui le violazioni dei diritti umani continuano a essere una triste realtà. La comunità internazionale deve fare di più per fermare questa pratica, impegnandosi a sostenere le vittime e facendo pressione sui governi affinché rispettino la



dignità umana e abbandonino l'uso della tortura.

Secondo me, la tortura non è solo un atto fisico crudele, ma un fenomeno che continua a sorprendere e, allo stesso tempo, sgomentare. Ciò che è ancora più sconvolgente è che sebbene fin dal XVIII secolo intellettuali come Cesare Beccaria e Pietro Verri si siano battuti per i

diritti umani, invocando la fine della tortura e della pena di morte, oggi, a distanza di oltre 300 anni, assistiamo a un triste paradosso: la tortura è ancora una realtà. Quella che una volta sembrava una lotta rivoluzionaria per il progresso e il rispetto della dignità umana, oggi appare come una battaglia non ancora vinta.

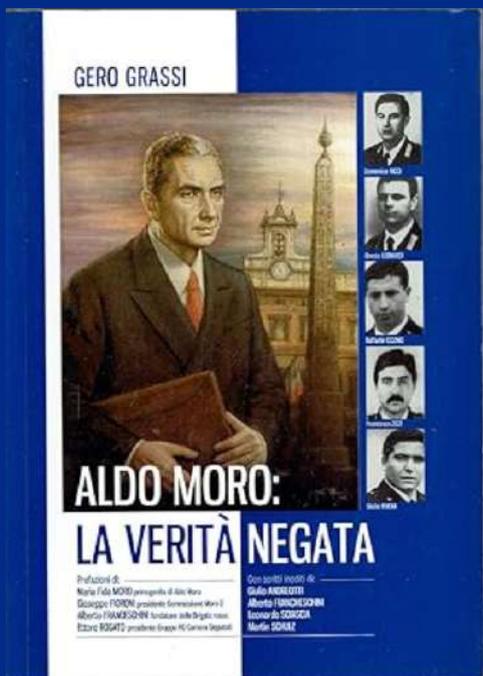
In effetti, questa costante resistenza al cambiamento rivela una stagnazione inquietante: nonostante i progressi tecnologici, scientifici e sociali che caratterizzano il nostro mondo moderno, le ferite profonde del passato sembrano non guarire. Non c'è una vera evoluzione nel trattamento dei diritti umani, almeno non per tutti.

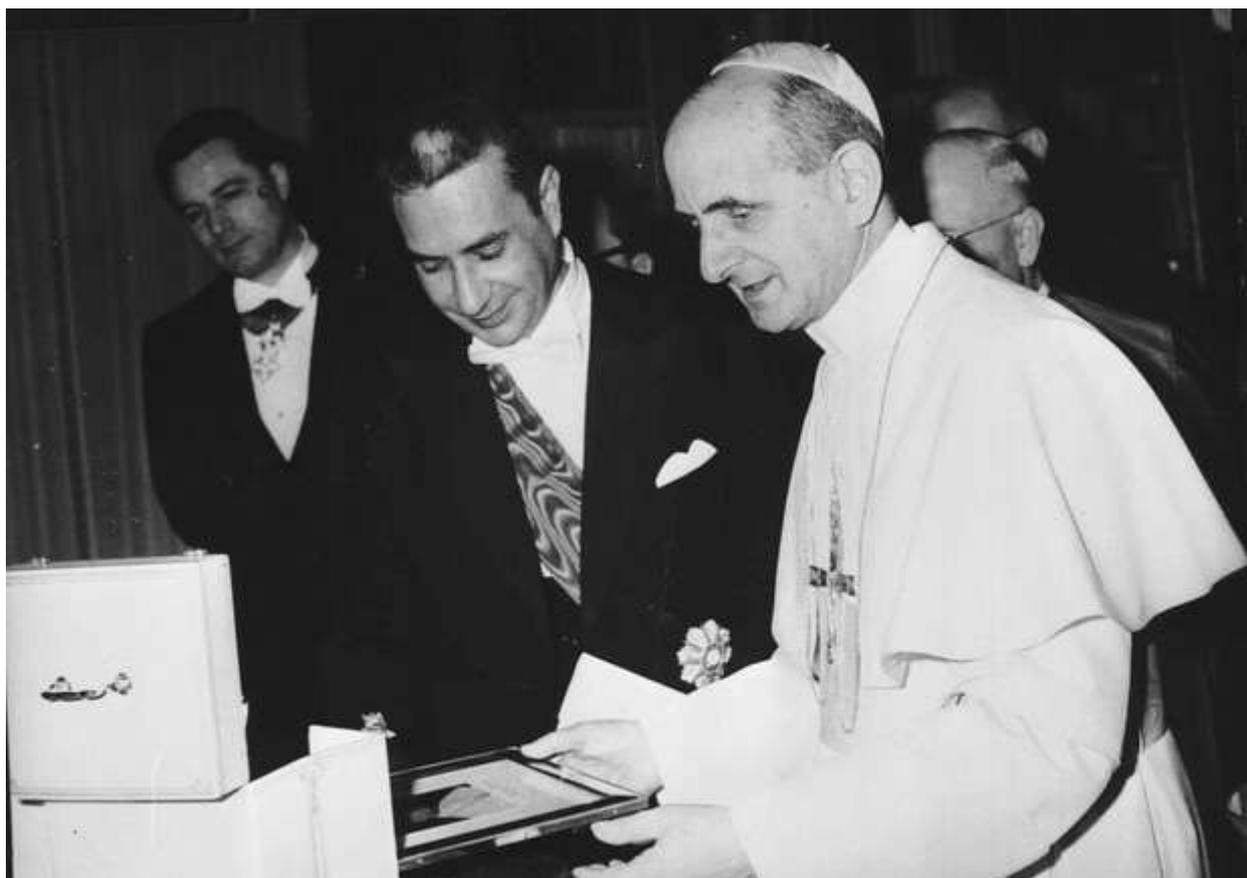
La lotta per eliminare la tortura non può e non deve mai essere considerata un'aspirazione del passato, ma una battaglia ancora in corso, di fondamentale importanza. Non possiamo permetterci di abbassare la guardia, perché il vero progresso si misura dal rispetto dei diritti fondamentali, e se la tortura persiste, significa che la vera evoluzione è ancora lontana. Perché come ha detto Roberto Benigni "un po' meno di orrore, è possibile farlo".

Il Caso Moro e la ricerca ostinata della verità: la storia di Gero Grassi

*Nella redazione di “Spritz Madrileño”,
abbiamo avuto l’onore di incontrare Gero
Grassi, l’uomo che ha dedicato la vita a
cercare la verità sul rapimento e l’uccisione
di Aldo Moro. Una storia di coraggio,
passione civile e ostinazione contro l’oblio.*

La redazione di “Spritz Madrileño”





Gero Grassi considera il suo impegno una missione personale e collettiva. “Per quarant’anni – ci spiega – ci hanno raccontato una versione distorta della verità. È come se ci avessero detto che I Promessi Sposi li aveva scritti un altro, non Manzoni”. Una metafora potente. Per capire cosa fosse realmente successo nel caso Moro, bisognava andare a vedere da vicino, toccare le prove, leggere i documenti. È ciò che ha fatto: ha letto milioni di pagine, scavato negli archivi, intervistato testimoni, con la certezza che la verità fosse diversa da quella raccontata.

La sua passione per Aldo Moro nasce da lontano. Grassi aveva solo cinque anni quando, nel 1963, assistette a un comizio di Moro a Terlizzi, la sua città natale. Ricorda ancora oggi la scena: l’attesa infinita, l’arrivo a mezzanotte, il tavolino di fortuna dal quale Moro parlò alla folla, e lui, bambino, addormentato ai piedi dello statista. “Moro mi prese in braccio e parlò dell’Italia del domani”, racconta Grassi con emozione. Una frase rimase scolpita nella sua memoria: “La scuola della Repubblica deve basarsi sul merito, non sul reddito.” Un principio che ha orientato tutta la sua vita.

Questa spinta interiore lo ha portato, anni dopo, a farsi promotore della seconda Commissione d'inchiesta parlamentare sul caso Moro. Un lavoro immenso, fatto di 500 interrogatori e di scoperte sconvolgenti. "Non è un libro quello che ho scritto, è il resoconto di una verità diversa", sottolinea. La sua opera non è in vendita: 50.000 copie stampate e distribuite gratuitamente nelle biblioteche e nelle scuole italiane, e disponibile per il download sul suo sito.

Grassi racconta anche delle tante resistenze incontrate. Prima hanno tentato di impedire la nascita della Commissione; poi hanno cercato di screditarne il lavoro. "Subii attacchi sui giornali, pressioni politiche, querele. Ho vinto tutte le cause, ma ho dovuto pagare di tasca mia gli avvocati. Era chiaro che il caso Moro coinvolgeva così tante persone e interessi da diventare pericoloso per chiunque cercasse di avvicinarsi alla verità".

Ma Grassi non si è mai fermato. Anzi, la sua inchiesta ha mostrato che Moro non fu ucciso esattamente come raccontato dalle versioni ufficiali: "Le Brigate Rosse non agirono da sole. In via Fani erano presenti anche membri della 'ndrangheta, della Banda della

Magliana, di servizi segreti italiani e stranieri". Un mosaico criminale complesso, in cui la mano che sparò materialmente i colpi è ancora difficile da identificare con certezza. "Ho un'idea su chi abbia premuto il grilletto, ma non posso dimostrarlo: senza prove, nel diritto penale, non si può accusare nessuno", precisa.

Oggi, a distanza di decenni, molti protagonisti di quella tragica stagione sono ancora in vita, ma pochi parlano. Tra loro, alcuni ex brigatisti, uomini dei

servizi segreti italiani e stranieri, giornalisti e magistrati. "Se

qualcuno di loro decidesse di raccontare tutto – dice Grassi – potremmo completare il quadro. Ma finora il silenzio ha prevalso".

Il lavoro sulla verità, però, ha avuto un costo personale. Grassi non è stato ricandidato al Parlamento dopo la sua attività nella Commissione, ha subito minacce, ha perso in parte la vista per le lunghe ore di studio. Tuttavia, afferma: "Ne è valsa la pena. Non per soldi – non ho mai guadagnato un euro da tutto questo –, ma per una bambina che, un giorno, in un autogrill, mi ha tirato per la giacca chiamandomi 'Moro'. Era una studentessa di una scuola dove avevo parlato del caso Moro. È per loro che tutto questo ha senso".



Grassi conclude con un pensiero amaro ma lucido: "In Italia, come in altre grandi tragedie della nostra storia, c'è stato un pezzo di Stato che non ha fatto il proprio dovere, che ha collaborato con l'antistato. Non sono tutti corrotti, anzi: la maggioranza è onesta. Ma spesso chi è onesto resta in silenzio, mentre chi è

disonesto agisce. E questo, purtroppo, cambia la storia".

La sua testimonianza ci ricorda che la verità, anche se scomoda, è un bene da conquistare con fatica e che la memoria è un atto di giustizia verso il nostro futuro.

"A fronte della 'verità dicibile' sul rapimento e la morte di Moro, i cittadini chiedono verità e ascoltano, dovunque, il pensiero, la vita, la tragedia Moro in silenzio e con le lacrime agli occhi. Perché la memoria è educazione e nulla può essere più travolgente della verità". Gero Grassi



Estetica da fine del mondo

**Antonella Alejandro Stifano Holod
e Ismael Soutihe**

“Let them eat cake.” Probabilmente Maria Antonietta non ha mai pronunciato queste parole, eppure la frase è bastata per essere considerata un simbolo dell'eccesso, del privilegio fuori misura, e dell'estetica come disconnessione dal reale. Con i secoli, è diventata qualcosa di più: una sindrome, un riflesso contemporaneo.

E in un mondo che vacilla tra crisi ambientale, sociale e psicologica, l'immagine di Maria Antonietta non è scomparsa — si è moltiplicata. È ovunque: videoclip, editoria di moda, collezioni couture, meme estetici e iconografia pop. Il collasso è il nuovo contesto, e la bellezza la nostra risposta più istintiva.

Scolpita nel tempo come un'icona controversa, la figura storica di Maria Antonietta è stata spesso stravolta e riscritta. Satira, scandali e racconti di sfrenato lusso l'hanno perseguitata in vita, mentre dopo la sua morte è iniziata una lenta santificazione estetica:

da regina detestata a simbolo tragico di una monarchia sorda ai cambiamenti. Sofia Coppola, nel suo *Marie Antoinette* (2006), suggella questa trasformazione: sfumature pastello, Converse rosa shocking, silenzi opulenti e torte a non finire. Senza alcuna pretesa di rigore storico, il film sfrutta il passato per specchiare il presente: sogni femminili, solitudini regali, stile come dichiarazione d'identità.

Artista capace di cogliere la potenza dell'estetica nel mezzo del collasso, Freddie Mercury incarna questa visione più di chiunque altro. In due brani apparentemente opposti, *Killer Queen* e *Keep Yourself Alive*, si affrontano le due anime della bellezza in tempi instabili: il trono e la trincea. *Killer Queen* è il manifesto della sindrome di Maria Antonietta in chiave glam rock. Lusso esplosivo, ironia letale, desiderio come arma. La protagonista — una regina sensuale e spietata — incarna tutto ciò che ci affascina del potere estetico: “*Moët et Chandon in her pretty cabinet*”, pizzi e dinamite. Non è una vittima del sistema: lo recita così bene da dominarlo. Come Maria Antonietta, è una figura che seduce mentre brucia.

Resiste, accanto alla regina scintillante, un'altra figura nella discografia dei Queen: quella del sopravvissuto, che lotta senza zucchero né cipria. *Keep Yourself Alive*, primo brano del primo album della band, è una rivelazione

cruda: il corpo come campo di battaglia, la voce come scudo. Qui la bellezza non è decorazione, ma resistenza: “Do you think you’re better every day? / No, I just think I’m two steps nearer to my grave.” Regina e ribelle, due anime opposte e complementari. Entrambe, però, riconvertono il collasso in spettacolo. Perché anche l’estetica può essere rivolta, può essere respiro.

Affermare che si tratti solo di vanità sarebbe riduttivo. La bellezza, in tempi oscuri, assume il ruolo di armatura. Una trincea interiore. Studi psicologici attestano come i rituali estetici – dal trucco alla cura del corpo – si accentuino nei contesti di insicurezza: nelle carceri, nei campi profughi, durante la guerra. Perché l’estetica è identità, è ordine, è atto di resistenza. Quando il mondo esterno sfugge al controllo, almeno quello intimo può essere modellato. Non è semplice evasione, è adattamento, è sopravvivenza. Killer Queen e Keep Yourself Alive lo attestano: che tu stia abbagliando in una sala da ballo o affrontando la tempesta a denti stretti, l’estetica non cancella il dolore — lo accoglie, lo attraversa, lo amplifica.

In ogni epoca c’è stata una Versailles. I balli prima della Rivoluzione, le feste sfrenate prima del crollo del ’29, le sfilate patinate nel cuore della

pandemia. Il legame tra intensificazione estetica e percezione della fine è innegabile. In prossimità del collasso, cresce il bisogno di teatralità, di controllo simbolico sul disordine. È come se l’estetica diventasse l’ultimo bastione, l’illusione di un ordine possibile nel caos. In mezzo al lusso visivo, si cela una volontà di incorniciare la rovina. Il crollo si fa spettacolo. Illuminato nel modo giusto, anche l’inevitabile può sembrare arte.

Troppo facile pensare al Titanic: al ballo elegante nella sala illuminata mentre l’acqua inizia a salire sotto i tavoli. C’è una bellezza strana, quasi struggente, in chi continua a danzare mentre tutto affonda. Ma è davvero solo teatralità della fine? O una forma di tragica consapevolezza, come in una tragedia greca, dove si resta in scena fino all’ultimo, vestiti a festa?

Esagerata, eppure enigmatica, Maria Antonietta nel suo sfarzo ci interroga. Ma forse non era davvero cieca. Forse vedeva tutto, e sceglieva comunque la scena. E noi, oggi, cosa vediamo? Esattamente questo: che la bellezza può essere arma, sogno, illusione e verità. Ce lo sussurrano anche i Queen, tra eleganza e elettricità: che la vita si può esibire come un regno o difendere come una trincea — purché non smettiamo mai di renderla spettacolo.

La libertà di stampa: ancora un'illusione?

Saverio Scopetta



La recente nomina di dirigenti e direttori considerati vicini alla maggioranza di governo ha suscitato un'ondata di critiche da parte delle opposizioni. Infatti, il consiglio di amministrazione della RAI è composto storicamente da membri del senato, della Camera dei deputati, e del Ministero dell'Economia.

Riguardo a questo tema, è giusto citare una norma promossa dal governo Meloni, che ha scatenato gravi polemiche in Italia: l'articolo 6 del disegno di legge n. 616 (il "decreto sicurezza"), che avrebbe consentito al governo di intervenire direttamente sulla programmazione RAI in nome della "tutela dell'interesse nazionale". Questa proposta ha sollevato forti preoccupazioni sulla volontà del governo di esercitare un controllo più stringente sui contenuti della RAI, ed ha anche suscitato numerosi dubbi riguardo alla sua incostituzionalità. Organizzazioni come Reporters Without Borders hanno denunciato pubblicamente tali iniziative come una svolta verso un'informazione di Stato, e quindi una minaccia per la democrazia. Nel World Press Freedom index, pubblicato

La libertà di stampa è uno dei fondamenti di ogni democrazia, da secoli fa ad oggi. Eppure, oggi in Italia, questo diritto fondamentale sta attraversando una fase critica. Nonostante il nostro Paese sia una democrazia consolidata da decenni e un membro fondatore dell'Unione Europea, negli ultimi anni si sono moltiplicate le denunce, sia da parte di enti italiani che internazionali, riguardo alle numerose restrizioni alla libertà di informazione e al pluralismo dei media. A lanciare l'allarme più recente è stato il Centro Europeo per la Libertà di Stampa e dei Media (ECPMF), insieme ad altre organizzazioni internazionali, in un documento congiunto inviato alla Commissione Europea.

Secondo questo rapporto, l'Italia presenta "gravi criticità" su tre fronti principali: pluralismo dell'informazione, indipendenza dell'informazione pubblica e diritto dei giornalisti a informare liberamente (libertà di stampa). Siamo in un sistema sotto pressione, sia a causa di censure politiche e governative, sia per la crescente precarietà economica del settore giornalistico, soprattutto per i piccoli editori.

Uno dei punti più delicati è appunto la situazione del servizio pubblico, ovvero la RAI. Il controllo politico sull'emittente statale, di fatto oggi più invasivo che mai, ha portato a una riduzione dell'autonomia editoriale e a un clima di censura diffusa.

annualmente da questa organizzazione, l'Italia è infatti solo al quarantanovesimo posto.

Il pluralismo è messo a rischio anche dal controllo concentrato del mercato dell'informazione. In Italia, pochi grandi gruppi editoriali possiedono la maggioranza delle testate, riducendo la diversità delle fonti disponibili al pubblico: esempi sono il gruppo GEDI (La Repubblica, La Stampa, numerose stazioni radio) della famiglia Agnelli, fondatrice di Fiat, oppure RCS MediaGroup, Mediaset, e pochi altri. La situazione è aggravata dalle interferenze politiche, che a volte rasentano la censura, che spesso si traducono in pressioni sui direttori e nei finanziamenti pubblicitari ingiusti e mirati a chi meglio fa propaganda.

Un altro tema allarmante riguarda la sicurezza e la libertà dei giornalisti. Minacce, intimidazioni e querele temerarie (le cosiddette SLAPP, "Strategic Lawsuits Against Public Participation") sono in aumento, con oltre 5000 casi nel 2022, secondo dati

dell'Osservatorio sull'intimidazione dei giornalisti. Questo stesso ente ha registrato che molti di questi episodi sono legati alla criminalità organizzata ma anche a reazioni impulsive di personaggi pubblici e politici alle inchieste giornalistiche. In alcuni casi, i giornalisti sono stati messi sotto scorta o



hanno dovuto abbandonare il proprio territorio per motivi di sicurezza.

Nel documento citato all'inizio, le varie organizzazioni invitano la Commissione Europea ad applicare pienamente il Media Freedom Act, recentemente

approvato, al fine di proteggere la libertà di stampa e garantire la trasparenza nella gestione dell'informazione. Si richiede in particolare un monitoraggio costante sull'Italia, con raccomandazioni per lo Stato italiano in materia di tutela dei giornalisti e pluralismo delle fonti.

Il caso italiano è un sintomo di una tendenza ampia che attraversa diverse democrazie occidentali, dove la libertà di stampa, ormai, non è più data per scontata. Tuttavia, ciò non può costituire una giustificazione. La libertà di informare e di essere informati è un pilastro essenziale di ogni sistema democratico. Se la stampa è censurata e controllata, è controllata e censurata anche la partecipazione dei cittadini alla politica.

La situazione si può ancora invertire, ma servono grandi riforme. Occorre rafforzare le norme per la protezione dei giornalisti, rivedere il sistema della RAI in direzione di una reale indipendenza, e sostenere con fondi pubblici, trasparenti e non governati, l'informazione libera.

Leggere per immaginare: la nostra ribellione silenziosa

Tommaso Carnevale e Sofia Dianini



Viviamo in un mondo dove ogni cosa arriva già pronta. Le serie TV ci mostrano tutto, i social raccontano storie in 30 secondi, e persino le emozioni sembrano avere un timer. Tutto scorre veloce. Ma forse, proprio perché tutto intorno a noi va a mille all'ora, qualcosa sta cambiando. Sempre più ragazzi come noi stanno riscoprendo il piacere di leggere. Non per moda, né perché ce lo chiede un prof, ma perché oggi leggere è un modo per resistere.

Leggere è rallentare. È decidere di dedicare tempo a qualcosa che non ti

offre subito una ricompensa, ma che ti lascia qualcosa dentro. Leggere ti costringe a pensare, a sentire, a immaginare. E questa cosa dell'immaginazione è fondamentale. Siamo così bombardati da contenuti già pronti che, alla fine, il nostro cervello si abitua a non creare più nulla. Ma se non immaginiamo, come possiamo costruire il nostro futuro?

La verità è che leggere è un atto creativo. Quando apri un libro, non stai solo leggendo: stai creando un mondo nella tua testa. Dai vita ai personaggi, immagini i luoghi, senti le emozioni.



Nessuna serie TV può farlo per te. È tutto tuo. È come se, tra quelle pagine, tornassi a essere il protagonista della tua mente, e non solo uno spettatore di ciò che ti passa davanti.

In un mondo che ci chiede di essere sempre produttivi, belli e presenti online, leggere diventa uno spazio tutto nostro. Una sorta di pausa mentale, dove possiamo essere chi vogliamo, pensare senza filtri e sentirci liberi.

Pensateci: i libri non ti dicono cosa pensare, ma ti invitano a fare domande. Ti mostrano punti di vista diversi. Ti aiutano a capire meglio te stesso e gli altri. E forse è per questo che tanti di noi leggono storie che parlano di emozioni forti, conflitti interiori e realtà complesse. Non abbiamo

bisogno di qualcosa che ci coccoli. Vogliamo qualcosa che ci sfidi.

Leggere è diventato un modo per riprenderci il controllo di noi stessi. Della nostra attenzione, delle nostre emozioni, del nostro tempo. In un mondo pieno di distrazioni, leggere è quasi un gesto politico. È come dire: “Per un attimo, voglio stare con me stesso. Senza scrollare, senza filtri, senza notifiche”.

Pavese scriveva: “Un libro non è mai un oggetto: è un modo di vivere”. E aveva ragione. Noi che leggiamo oggi non siamo nostalgici, né fuori moda. Siamo consapevoli. Abbiamo capito che l’iperconnessione non ci basta. Che la velocità non equivale a profondità. E se vogliamo cambiare qualcosa nel mondo, dobbiamo prima iniziare a immaginarlo dentro di noi.

Perché alla fine, leggere è proprio questo: immaginare un altro mondo. E oggi più che mai, ne abbiamo bisogno. Non per fuggire dalla realtà, ma per provare a cambiarla. Come dice George R. R. Martin: “Chi legge vive mille vite prima di morire. Chi non legge mai, ne vive una sola”. E noi vogliamo viverne mille. Anche a occhi aperti.



Michele Carta: il tirocinante che ci fa amare la scuola.

Roy Pereda

Il mio rapporto con la scuola è molto influenzato dalle persone con cui condivido le mie giornate, i miei amici, i professori e in genere tutti coloro che lavorano all'interno dell'istituzione scolastica. Un docente particolarmente bravo o che svolge il suo lavoro con grande passione per la sua materia può segnare la differenza e trasformare un anno scolastico mediocre in uno molto più "affascinante". Nel corso dello scorso anno ho

avuto la fortuna di ricevere lezioni da Michele Carta, un giovane tirocinante sassarese che mediante il suo metodo di insegnamento e la sua forma innovativa di comunicazione si è guadagnato l'affetto e la stima di tutti gli alunni. Spesso ci siamo chiesti come sia possibile che pur



Michele Carta

avendo solo una ventina di anni sia riuscito a diventare già un professore così empatico e vicino agli studenti. Ne abbiamo parlato direttamente con lui che ci ha raccontato la sua storia. Michele viene dalla Sardegna e il suo talento per la docenza lo ha scoperto mentre frequentava il liceo

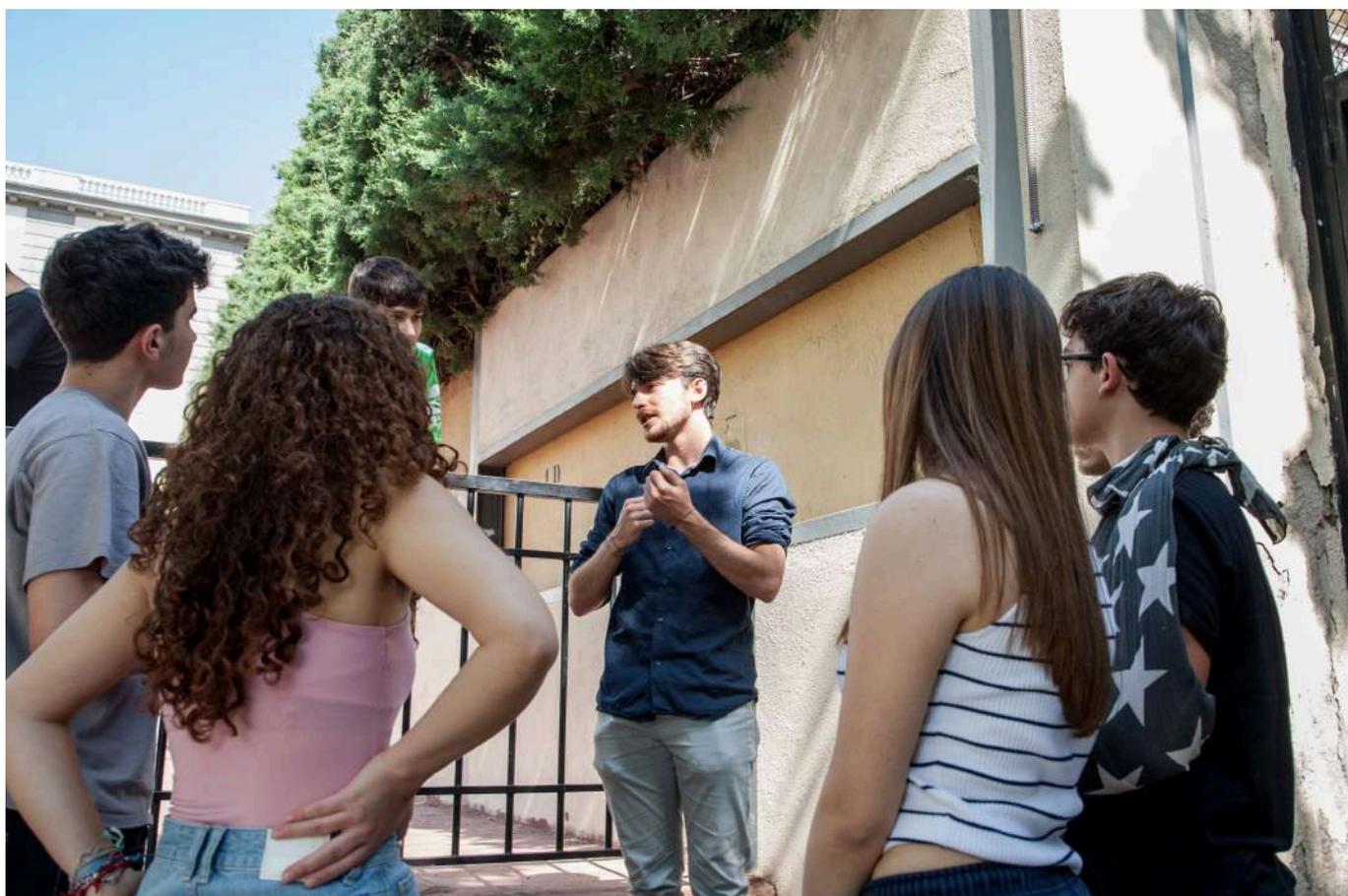
classico e si era iscritto ai gruppi di studio pomeridiani durante i quali gli piaceva aiutare i suoi compagni nelle materie di storia e filosofia. È proprio in quel periodo che ha iniziato a perfezionare la sua tecnica per trasmettere le sue conoscenze in un modo dinamico ed efficiente. Il suo percorso liceale non è stato molto facile in quanto i docenti che aveva, secondo lui, non trasmettevano agli alunni l'amore per la conoscenza e non creavano un vero rapporto fra loro e gli scolari.

Una volta finiti gli studi liceali, ha deciso di seguire la sua vocazione e di studiare a Bologna una carriera di storia pura. Dopo alcuni anni di studio, ha voluto prendersi un anno sabbatico. Quest'anno, che in principio sarebbe stato di riposo, è cambiato completamente grazie al suo amico Lorenzo, che lo ha

incoraggiato a venire a Madrid con lui per cercare un lavoro ed approfittare di questo periodo di non lavoro o studio per conoscere una città nuova, una nuova lingua e fare un'esperienza diversa. Non si sa bene se per un colpo di fortuna o per opera del destino, Michele è finito

farlo diventare il professore preferito di un grande gruppo di ragazze e ragazzi. Sfortunatamente il corso sta per finire e di conseguenza si sta per concludere anche il suo tirocinio. Michele si era già stabilito a Madrid e aveva costruito amicizie con numerosi insegnanti e alunni, cosa che

oppure sarà un professore il cui massimo obiettivo sarà quello di trasmettere la sua passione per la conoscenza a dei ragazzi in qualche piccolo paesino? Come ci ha detto lo stesso Michele, solo con il passare del tempo potremo rispondere a queste domande e vedere cosa gli riserverà il futuro.



Michele Carta con alcuni alunni

nella prestigiosa scuola italiana di Madrid, che gli ha permesso di applicare le sue teorie e di dimostrare le sue doti di insegnante. Per fortuna ha avuto una rapida "integrazione" e gli studenti lo hanno ricevuto molto bene. In men che non si dica, la relazione fra noi alunni e Michele è diventata sempre più forte, fino a

renderà più difficile la partenza ma anche più bello il ricordo che conserverà di questa scuola. Dopo aver avuto questa esperienza come insegnante e imparato tante cose sui diversi aspetti della docenza, è inevitabile chiederci quale potrà essere il suo futuro: diventerà solo un importante cattedratico

Pensando a tutti gli insegnanti che affrontano il loro primo anno di docenza, Michele Carta ci dice: "Sia che l'esperienza possa andare bene o male, gli studenti con cui ti incontrerai saranno pur sempre i tuoi primi alunni e conserveranno un luogo speciale nel tuo cuore."

SPRITZ

MADRILEGNO



La Redazione

Direttrice:

Nicolle Bertini

Giornalisti:

Antonella Alejandro Stifano Holod

Beatriz Jorro

Candela Colón

Felipe Bistoletti

Ismael Soutihe

Marina Beltrame

Roy Pereda

Saverio Scopetta

Sofia Dianini

Sofia Pellegrini

Tommaso Carnevale

Illustrazioni:

Beatriz Jorro